

Lo
ShowZUCCHERO OGGI IN CONCERTO A SAN SIRO
TRASFORMA LO STADIO IN TEATRO ALL'APERTO

Zuccherò Fornaciari arriva stasera a Milano per il suo «All the best world tour» e rivoluziona lo stadio di San Siro, trasformandolo in un immenso teatro all'aperto. «L'idea del teatro stadio - spiega il bluesman italiano - all'inizio sembrava bizzarra ma poi si è rivelata davvero vincente. Il terzo anello verrà chiuso e il campo diventerà un parterre avvolto dal campo a forma di ferro di cavallo. Ho pensato ai miei fan più attenti: niente code, un posto a sedere assegnato e confort per tutto il concerto. Questa è la libertà di poter scegliere se godersi un concerto a sedere o alzarsi e



ballare». I supporter: ad aprire il concerto saranno l'emergente Neo, selezionato dal Cornetto Free Musica Audition, i Neri per Caso, Giovanni Allevi e Gianluca Grignani.

Una lunga serata all'insegna della musica e della solidarietà: il concerto intende infatti sensibilizzare il pubblico al progetto «Fill the cup» del programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite contro la fame che colpisce 59 milioni di bambini in età scolare.

Il tour di Zuccherò, iniziato lo scorso 7 aprile, dopo le date in Europa, continuerà con altre otto tappe in Italia dove verrà mantenuto l'allestimento stadio-teatro. Proseguirà poi toccando Africa, Asia e le Americhe. Il 27 giugno, inoltre, Zuccherò, unico italiano, parteciperà alla festa-concerto per i 90 anni di Nelson Mandela a Hyde Park a Londra.

MUSICA In concerto a Milano John Fogerty dimostra come il puro rock possa sfidare gli anni con vitalità intatta e senza arruffianamenti. In una serata, l'unica italiana purtroppo, dove il pubblico ha cantato le canzoni sue e dei mai dimenticati Creedence

■ di Toni Jop inviato a Milano

U

h uh, che serata! Chissà cosa provano i leghisti con corazza e alabarda quando se ne vanno a bere l'acqua delle sorgenti del Po: sognano radici e si fumano il cervello, visti da questo balconcino. Mentre noi, che abbiamo visto John Fogerty nel cubo cupo dell'Alcatraz milanese, abbiamo ritrovato radici e ci si è rischiarato il cervello. Questo originale musicista che sta sulla scena da un tempo pressoché infinito, ma di sgancio come un etrusco sfuggente, per noi è come tutta l'acqua



John Fogerty

Va' dove ti porta il rock, c'è Fogerty

del Po perché ci ricorda cosa sia il rock, come si canta se si vuol cantare, cosa sia la generosità sul palco, cosa voglia dire stare dentro il tempo che muta senza toccare una virgola della propria immagine. Cominciamo da questo ultimo punto e poi torniamo alla cronaca: Fogerty non tocca la sua immagine perché è in fuga costante dall'immagine, ovvio che alla fine non ce la faccia ad evitarne il dramma vanitoso, ma di questo slittamento di sensi si intuisce soprattutto la forza con cui cerca di starmene alla larga. Cronaca? Le cronache dei concerti sono fondamentalmente disgustose: niente di talebano, solo che è una fatica abbastanza pornografica star lì continuamente a ripetere quanto sia stato bello quel riff, quello strappo di chitarra, quella commozione, e la teoria degli accendini e delle standing ovation; per non parlare del pubblico che, ormai da un decennio, deve essere rigorosamente intergenerazionale per poter mietere la giusta dose di eccellenza mediatica. I padri coi figli e coi nipoti etc etc: che noia. Allora ecco un modesto «introito» al concerto dell'Alcatraz. «Porca di quella puttana vacca, non lo sapevo che c'era Fogerty, porca di quella puttana, ma dove cazzo vivo?»: questo è un messaggio come vedete accorato infilato assieme a tanti altri in un blog musicale. Questo nostro fratello non sapeva e infatti l'appuntamento non è stato gasato come tanti altri, il che ti rende la misura di quanto poco questo fantastico artista stia nelle corde del grande affare. Springsteen, ad esempio, muove oceani di platee ma, perdonateci, Fogerty non solo non gli deve nulla, semmai è il Boss che deve all'ex leader dei Creedence Clearwater Revival e fortuna che Bruce è persona cara e intelligente da ricordarlo in pubblico lui per primo. L'Alcatraz era strapieno di gente «giusta»: l'aggettivo è un azzardo gentile disceso dalla presuntuosa convinzione che se ti piace questo musicista qualcosa di buono ti frulla nell'anima, perché non è scontato, non ti si arruffiana, non cerca di sorprenderti, non è grandioso, non è poetico, non è romantico. No, romantico lo è, ma non per sua scelta. Rock, puro rock, come quello dei Blues Brothers chiusi con la loro musica nella gabbia metallica del pub country, un rock immobile e vitale come nessun altro che ti riporta nella culla dell'energia senza mediazioni, tenero, e quindi romantico, proprio per questa indifferenza senza arroganza rispetto alle spocchie di un pubblico mediamente isterizzato dal bisogno industrializzato di novità. Emozionante novità per noi è riascoltare, perfette, a distanza di oltre trent'anni ballate che, lo sapeva-

mo, non sarebbero mai finite in discarica. *Born on the Bajou* è forse un vuoto a perdere? *Have you ever seen the Rain?* la lasciamo chiusa in un sacchetto accanto ai rifiuti organici? Bella gente sotto il palco, preparata: sapeva tutto o quasi a memoria, toglie i brani nuovi, peraltro discreti, il resto Fogerty poteva sussurrarlo tanto ci pensavamo noi, il pubblico del rock più bello, intenso e commovente della terra. Per una notte siamo stati noi i suoi Creedence Clearwater Revival. A pro-

posito, il suo tour John Fogerty lo ha chiamato proprio «revival»: una bella forzatura culturale in un mondo che ha eletto gli scongiuri contro il revival e la nostalgia a riti obbligatori di massa. Qualcuno vuol sapere come canta e come sta sul palco? Canta benissimo, come sempre con una voce tagliente, forte, rapida, anche in questo caso in fuga costante dalle parole e dalle loro trappole retoriche almeno nella pronuncia, nel loro svolgersi e avvolgersi tra i suoni. Sta sul palco co-

me un essere umano che se la passa bene e che sa che il tempo è un belletto naturale, niente di più di questo. Non ha mai fatto il pupetto da palco e non lo fa nemmeno ora che ha deciso di tornare sulle scene dopo aver risolto i suoi problemi, molto complessi, di diritti sulle canzoni e con il mondo degli affari. La sua è una ispirazione infantile, primordiale, quasi premusicale, ascoltatelo in *Hey Tonight*, è un ritornello degno di un gioco di bimbi ma sputato con la forza di un dra-

go indiatolato, ascoltatelo in *Rockin' all over the World*, in *Proud Mary* e vi ritroverete allo stesso punto, alla base di un percorso che ancora si può permettere una potente, misteriosa ingenuità che tuttavia non poggia su niente di stupido o di insufficiente. È l'energia della terra, o meglio dell'uomo sulla terra che parla con la voce di Fogerty. Vieni da pensare che il resto siano soprannobili; non è vero, non del tutto. Perché un solo concerto in Italia?



Duffy



Sara Bareilles



Gabriella Cilmi

CD Nuovi talenti: l'inglese Duffy, la californiana Sara Bareilles, l'australiana Gabriella Cilmi

Duffy e le altre: il pop-soul ha voci di donna

■ di Diego Perugini

Il più martellante è *Mercy*, singolo pop-soul di Duffy, scricchiolo rivelazione della scena britannica. Una di quelle canzoni che ti s'appiccicano addosso, scatenando ricordi e voglia di ballare. È l'esempio più eclatante della serie di tormentoni al femminile che sta dominando le classifiche internazionali, portando alla ribalta volti nuovi e talenti d'autrice da scoprire. Un bel mix, insomma, di qualità e facile ascolto, che coinvolge audience multigenerazionali. Duffy, si diceva, è il nome più ricorrente degli ultimi mesi: la minuscola 23enne gallese è un peperino dalla voce «black», che evoca Dusty Springfield ed è già stata accostata ad Amy Winehouse. Il suo stile piacevolmente retrò, figlio degli anni 60, nasce da una formazione musicale anticonformista: «Sono cresciuta ascoltando i dischi di mio papà - spiega -. La folgorazione è stata quando, a sei anni, ho visto un vhs con i Rol-

ling Stones che suonavano *Jumpin' Jack Flash*. Non sapevo minimamente chi fossero, ma mi piacevano da impazzire». E così, mentre i suoi coetanei ascoltavano Spice Girls, Bros e Britney Spears, lei tenera Duffy si cibava di Aretha Franklin, Sam Cooke e David Bowie. Quanto a *Mercy*, che l'ha portata sul tetto del mondo, la definisce «una canzone contagiosa, che parla di un'attrazione sessuale di cui vorresti liberarti». Praticamente l'opposto del nuovo singolo, *Warwick Avenue*, struggente ballata d'amore perduta con un video «low cost» (lei su un'auto in movimento che canta piangendo lacrime amare) dal fascino malinconico. Tutto tratto da *Rockferry*, album al sapore di bestseller: in Italia Duffy doveva esibirsi pochi giorni fa, ma il concerto è stato rinviato al 13 novembre, sempre al Rolling Stone di Milano. Al solito (e un po' stucchevole) paragone con Amy Winehouse s'è dovuta sottoporre pure la giovanissima Gabriella Cilmi, australiana di evidenti

origini italiane. Una ragazza prodigio di appena 16 anni, ma dalla voce esplosiva, scura e decisamente più matura, anche lei con un background musicale mediato da genitori «illuminati»: tra i suoi idoli, infatti, figurano Led Zeppelin e Janis Joplin, che già da bambina reinterpretava con «urlata» personalità. E proprio con un pezzo storico come *Jumpin' Jack Flash*, cantato a 13 anni durante la Festa della Madonna nella sua Melbourne, Gabriella è stata scoperta da un talent scout. E da lì è partita una lunga avventura, che l'ha portata a incidere un album variegato e intrigante come *Lessons to Be Learned*, lanciato da un hit come *Sweet About Me*, dai toni country-jazz, che sta spopolando in mezzo mondo. E il futuro? La determinatissima teenager non ha dubbi: «Incidere altri dischi, andare in tour, suonare in posti come il Madison Square Garden. Magari scrivere un musical». La rivedremo presto in Italia: in estate in vacanza in Calabria (terra delle sue lontane origini), in autunno

in concerto. Col nostro beneamato «stivale», anche Sara Bareilles vanta un legame particolare: circa otto anni fa, infatti, la cantautrice di Eureka, California, ha studiato Scienze della comunicazione a Bologna. In quel periodo, oltre a imparare la nostra lingua, ha scoperto la sua vera vocazione: «In Italia ho capito quanto la musica fosse importante per me - ricorda -. Non avevo né piano né chitarra, non potevo esprimermi e mi mancava tantissimo. Al ritorno a casa, mi ci sono dedicata totalmente». I risultati le hanno dato ragione. Il suo ultimo cd, *Little Voice* (il primo per una major), ha venduto oltre quattro milioni di copie, sospinto dalla forza di una pimpante ballata, *Love Song*, che è diventata tormentone planetario. Un titolo banale, «canzone d'amore», per un pezzo tutt'altro che scontato. E, tanto meno, romantico. «Infatti non è una canzone d'amore, ma una risposta polemica alla mia casa discografica che voleva che io scrivessi, appunto, una "love song" commerciale - spiega Sara -. Non ho ceduto, ma ho seguito la strada che mi indicava una vocina interiore. Da qui viene il titolo del disco, *Little Voice*». Alla fine, ironia della sorte, proprio la provocatoria *Love Song* è stata il suo portafortuna: contenta lei e contenti pure i discografici.